

VERG., AEN. 1.462 *SUNT LACRIMAE RERUM*

Può suscitare qualche meraviglia che si torni a parlare del famosissimo passo virgiliano: ormai è stata abbandonata, pare, l'idea che sia possibile un'interpretazione univoca, tale che s'imponga agli occhi di tutti. Di fronte alla constatazione che in Virgilio più d'una volta è difficile determinare l'esatto significato di una parola o d'una frase, si è diffusa la convinzione che la molteplicità di significati e allusioni sia stata intenzionale. Così si cade nel vago e si lascia la porta aperta ad un variare di sensazioni e impressioni che è considerato come una ricchezza interpretativa e quindi una conquista della critica. Su ciò influiscono certe correnti contemporanee, come il formalismo, che applicano norme uniformi a tutti i poeti in qualunque paese e in qualunque epoca siano vissuti. Ma anche il prodotto letterario è un fatto storico e concreto, legato all'ambiente in cui è sorto, alle norme estetiche e al gusto di una data età e, se riesce a commuovere i lettori in ogni tempo, ciò si deve al fatto che l'animo umano è scosso dalle medesime passioni e dai medesimi sentimenti sotto ogni latitudine e in ogni epoca della storia umana. Su questo elemento obiettivo il vero poeta lascia la sua impronta e raggiunge una dimensione universale. Altrimenti si dovrebbe ammettere che esistono nell'uomo delle categorie immanenti che regolano a priori il fenomeno artistico: in ogni tempo esse avrebbero agito anche senza che i poeti le conoscessero e sarebbero state scoperte solo con l'andar del tempo. Di qui deriverebbe la legittimità di applicare queste leggi non solo alla interpretazione della poesia contemporanea, che ne è cosciente, ma anche di quella anteriore, che ne era all'oscuro. Ma questo è un procedimento teorico e astratto e può solo dispensare dal difficile e faticoso compito di obiettivare storicamente un prodotto letterario per illuminarne i rapporti con le circostanze e le tendenze culturali nel periodo in cui quello è nato. Virgilio non segue il simbolismo o l'ermetismo o il realismo o l'avanguardismo o qualsivoglia altra delle innumerevoli correnti letterarie delle nostre età, che sono esasperatamente in cerca del nuovo. Non si nega che egli lasci al lettore spazio per allargare l'orizzonte della sua immaginazione e far vibrare le corde della sua sensibilità; anzi ciò è del grande poeta, che non esaurisce o non tende a esaurire tutto, come fanno certuni, ma dà, per così dire, l'intonazione o l'inizio all'emozione; tuttavia questo avviene par-

tendo da un dato concreto, che dev'essere ogni volta definito. La vaghezza interpretativa alla fine risulta una fonte di annebbiamento, che affoga nell'indistinto e ottunde la capacità immaginifica ed emotiva.

Si prenda per esempio la parafrasi che del passo in discussione dà W. F.J. Knight, *Roman Vergil*, Harmondsworth 1966², 240: "There is no denying that even in this far land honour gets its due, and they can weep at human tragedy; the world has tears as a constituent part of it, and so have our own lives, hopeless and weary; and the thought how things have always their own death in them breaks our hearts and will and clouds our vision". Tutto questo il critico vede o sente nei due versi virgiliani 461-462 e afferma che difficilmente si può negare l'esistenza di qualcuno dei significati espressi nella parafrasi, per cui diventa impossibile tradurli con successo. Ma intanto egli dà come certo che *hic etiam* ("even in this far land") si riferisce a Cartagine, cioè al luogo in cui si trova Enea che esprime quei pensieri; che *rerum* allude alle sventure umane e al dolore come parte costitutiva del mondo, cosicché la vita umana è senza speranze e oppressa dalla stanchezza, la volontà e i cuori sono spezzati per la consapevolezza che le cose portano in sé il seme della morte, e la mente resta obnubilata. Una tale visione pessimistica è in netto contrasto con la disposizione d'animo di Enea quando pronuncia queste parole, con le quali dalla circostanza in cui si trova vuole infondere coraggio a sé e ad Acate: *solve metus, feret haec aliquam tibi fama salutem* (v. 463).

A questo risultato il Knight è giunto perché, per risolvere tutti i problemi e tutte le obiezioni, sembra voler conglobare tutto quello che la critica ha osservato e pare aver in sé qualche suggestione. Non ha importanza sottilizzare se *mortalia* equivale a *moritura* o piuttosto, com'egli preferisce, a *fatalia*, perché le vicende di esseri mortali come sono gli uomini fatalmente portano in sé il seme di morte e appunto per questo essi sono destinati a morire: importa invece moltissimo precisare il riferimento di *hic etiam* e il significato di *lacrimae rerum*, due cose che il critico dà come scontate (1).

(1) La critica recente ama giocare sulle ambiguità lessicali e sintattiche, a volte illustrando le suggestioni che ne possono derivare, come fa il Knight, altre volte rinunciando e coprendosi dietro l'abilità del poeta, come fa, per esempio, K. Quinn, *Syntactical Ambiguity in Horace and Vergil*, "A.U.M.L.A." 14, 1960, 36-46, che a proposito del v. 462 non discute, affermando: "only a poet can say *sunt lacrimae rerum* and affect us thereby as Vergil affects us". K. Stanley (*Irony and Foreshadowing in Aeneid 1,462*, "A.J.Ph." 86, 1965, 267-77, specialmente 274-77) spinge l'ambiguità fino al punto di supporre che Virgilio, attraverso l'"ambigua" espressione *sunt lacrimae rerum*, darebbe una sua interpretazione della storia: una successione di eventi in cui gli sconfitti di ieri diventano gli uccisori di domani;

Bisogna resistere alla seduzione che le parole staccate dal contesto possono suggerire. La frase *sunt lacrimae rerum* è diventata proverbiale, per dire che ogni cosa ha le sue lacrime o che il mondo è pieno di tristezza. Nell'epoca dell'angoscia esistenziale si può capire come una tale interpretazione possa affascinare, per il pianto che da ogni parte molti vedono grondare sull'impotenza dell'uomo, buttato dal caso o da una volontà altrui nel mare dell'essere senza mai poterne felicemente emergere. Ma da tempo i commentatori hanno messo in guardia dal tale suggestione, ch  Virgilio non   un filosofo esistenzialista. Sarebbe un caso analogo a quello del fr. 10 D. di Mimnermo, in cui qualcuno vorrebbe sentirvi un compianto universale per l'eterna fatica imposta al Sole di percorrere giorno e notte il medesimo cammino nelle medesime circostanze: una noia esistenziale che farebbe sentire perfino il tedio della luce. Bisogna tener presente la circostanza in cui i due versi virgiliani sono pronunciati.

Enea, accompagnato dal fido Acate, sta contemplando a Cartagine le pitture in cui artisti locali hanno riprodotto, lungo le pareti del tempio che Didone sta erigendo a Giunone, le vicende dell'assedio e della caduta di Troia. Il pensiero che serve da introduzione (450-52 *hoc primum in luco nova res oblata timorem / leniit, hic primum Aeneas sperare salutem / ausus et adflictis melius confidere rebus*)   richiamato nel v. 463 *solve metus; feret haec aliquam tibi fama salutem*. Enea, gettato dalla tempesta sulle coste dell'Africa, vedendo i campi non lavorati (v. 308), non sa se quella terra sia abitata da uomini o da fiere e cerca con ansia di scoprirlo penetrando verso l'interno seguito da Acate (305 sgg.); malgrado le assicurazioni di Venere che gli d  buone notizie e gli indica la via da seguire (387 sgg.), egli, giunto nella citt  che sta sorgendo,   ancora pieno di timori; da questi comincia a liberarsi quando inaspettatamente nel tempio in costruzione vede effigiate scene della rovina di Troia: se il fatto luttuoso   stato riprodotto da artisti di quel luogo, evidentemente gli abitanti non sono barbari. Al timore subentra la speranza e questa si tramuta in certezza, quando egli rileva il

come ci fu la rovina dei Troiani ad opera dei Greci, cos  ad opera di Enea e dei Troiani ci sar  la rovina dei Latini; in questo modo il dolore   implicito nelle vicende umane. Il poeta attraverso le parole di Enea che riguardano il passato prefigurebbe il conflitto futuro fra Troiani e Latini nei libri 7-12 dell'Eneide. In questo scambio di ruoli sarebbe insita una ironia drammatica, che sarebbe al di fuori delle intenzioni di Enea, ma propria di Virgilio: la sperata salvezza di Enea nei vv. 461-63 si tramuterebbe in un accenno alla sua missione futura, fatta ugualmente di sangue e di dolore, come attributo della condizione umana. E' chiaro che, se non si sta aderenti al testo, non si sa che cosa possa immaginare la fantasia dei critici.

modo e il sentimento con cui quelle scene sono state rievocate: esse sono un tributo al valore e sono piene di commiserazione e di partecipazione al dolore degli sconfitti, tanto che l'eroe stesso si ferma e piangendo commenta la cosa ad alta voce e conclude con sicurezza: "bando ai timori; le sventure di Troia ci salvano" (459-63). Solo in seguito si passa alla descrizione dei singoli episodi, dopo che ogni paura è caduta e l'eroe, dimentico del triste presente, si sprofonda nel ricordo del passato, quando ancora aveva una patria.

E' opportuno mettere in rilievo questo crescendo nel passaggio dalla speranza alla certezza e sottolineare l'importanza che acquista *hic etiam* (v 461), costituendo il legame fra le parole di Enea e la circostanza particolare che le suggerisce. La cosa consiglia di sottintendere *hic etiam* anche a *sunt lacrimae rerum*, ciò che del resto si presenta spontaneo per la ripetizione di *sunt... sunt* e che risulterà di grande peso, come vedremo, per l'interpretazione generale. Intanto conviene rilevare ancora che la spiegazione di *sunt lacrimae rerum* come pianto cosmico, a cui si è accennato in principio, non conviene alla situazione: quella nota di pessimismo contrasta con la riacquistata fiducia nella salvezza; d'altra parte quella visione dolorosa dell'esistenza sarebbe attribuita da Enea al nuovo popolo, che gli è ignoto, deducendolo dalle pitture. Ma questo è in contrasto col fervore di opere che mostra quella gente (420 sgg.), intenta a costruire una città alla quale la stessa dea Giunone con un chiaro contrassegno ha assicurato un futuro di prosperità e potenza (443 sgg.). D'altra parte le vicende troiane non suggerivano un pianto cosmico, ma l'instabilità della fortuna, per cui la vita umana è un alternarsi di gioie e di dolori; e, poiché questo è comune a tutti gli uomini e a tutti i popoli, nasce spontaneo, in chi ha sensi umani e civili, il compianto per le sventure altrui. Il commento di Enea è fatto in rapporto con la menzione di Priamo, per cui dopo *en Priamus* è opportuno porre due punti, non punto fermo, come fanno molti editori; e Priamo appunto è il simbolo della gloria e della sventura di Troia, del valore e della infelicità umana che muove a pietà.

Da tempo la figura di quel re era stata utilizzata dalla retorica e dalla filosofia per illustrare la mutevole condizione umana e il dolore che può colpire anche colui che sembra al culmine della fortuna. Cicerone nelle Tuscolane (1.35.85), svolgendo il pensiero che la morte non è un male perché libera dalle afflizioni della vita, cita il caso di Priamo: non fu sepolto da nessuno dei suoi cinquanta figli, ma fu ucciso da mano nemica, sebbene fosse supplice presso un altare; se fosse morto quando il regno era ancora nel suo splendore, non avrebbe visto l'incendio di Troia e quel cumulo di rovine. In Galeno (Protr. 4) Priamo è ricordato

insieme a Creso, Policrate di Samo, Ciro il Vecchio, Dionisio di Siracusa come insigni vittime tutti della fortuna. E già in Aristotele (Eth. Nic. 1101a.7 e Pol. 1332a.19) l'esempio di Priamo è divenuto proverbiale per indicare una grande infelicità, come appare da Callimaco (fr. 491 Pf.).

Enea al dolore opportunamente associa l'idea del valore (461 *sunt hic etiam sua praemia laudi*), perché nelle scene ci sono anche combattimenti vittoriosi (cfr. 467 sg.) e ciò poteva recare all'eroe qualche soddisfazione in quanto era un riconoscimento alla 'virtus' troiana, ma nelle pitture su tutto dominava il dolore e proprio il pensiero che tanto valore era stato inutile e non aveva impedito il crollo del grande regno asiatico non poteva che aumentare il dolore e il pianto. In uno dei quadri descritti in seguito compare Priamo nell'atteggiamento di supplice, che, con le mani inermi tese verso Achille, chiede il riscatto del cadavere di Ettore (483-87); si potrebbe supporre che, quando Enea dice *en Priamus*, egli si trovi innanzi a quel quadro (2); ma la figura o il nome di Priamo, in qualunque scena si trovi, è sufficiente per rappresentare tutto il passato glorioso e triste di Troia. Si ricordi, poiché aiuta a capire meglio il nostro passo, la riflessione che fa Enea dopo aver narrato a Didone la fine miseranda del re (2.554-58):

*haec finis Priami fatorum, hic exitus illum
sorte tulit Troiam incensam et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
regnatorem Asiae. iacet ingens litore truncus
avulsumque umeris caput et sine nomine corpus.*

Commenta Donato (a 1.461, p. 94.3 sg.): *ecce ad quam infelicitatem perductus est Priamus!* Ora, se i. vv. 461-63 sono un commento a *en Priamus* e, attraverso la sua figura, all'intera vicenda troiana, non solo si sottintende *hic etiam a sunt lacrimae rerum*, come si è detto, ma resta anche esclusa l'interpretazione di questa frase come pianto universale su tutta l'umanità e l'intero cosmo. Del resto anche Servio estende *hic etiam* a quel che segue: *nam ubi virtus praemia, adversa miseratorem merentur, rite formido deponitur*. Qui il pensiero è collegato — ciò

(2) Vede nei vv. 461-62 un riferimento puntuale al quadro di 483-87 W. H. Alexander (Aeneid 1.462. A new Approach, "C.J.P." 75, 1954, 395-400): al coraggio dimostrato da Priamo nell'incontro con il crudele Achille per riscattare il cadavere di Ettore (Il. 24.505 sgg.) alluderebbe la *laus* di 461, e *sunt lacrimae rerum* al pianto reciproco dei due personaggi in quella circostanza (ib. 509-12). Ma fra Virgilio ed Omero ci sono gravi dissomiglianze e non è vantaggioso restringere, con riferimenti così particolareggiati, il commento di 461-62 alla sola scena del riscatto del corpo di Ettore. Senza escludere quel riferimento, il discorso di Enea ha un senso più ampio e più generico.

che abbiamo illustrato in precedenza — con l'idea della liberazione in Enea dal timore o *sollicitudo de moribus Afrorum*, come dice Servio, cioè dalla paura di essere capitato fra gente non civile; e tutto il v. 462 è condensato nella proposizione, ugualmente subordinata, (*ubi*) *adversa miserationem merentur*. La frase *et mentem mortalia tangunt*, a cui non si sottintende *hic etiam* perché non ci sarebbe *et*, ha una funzione esplicativa: anche qui si riconosce il merito, si versano lacrime sulle sventure e infatti queste toccano il cuore. Ma ciò non implica che *rerum* significhi “sventure” e che con *adversa* Servio renda quella parola. Il concetto di sventure viene dal contesto, dalla menzione nei versi che precedono immediatamente (456 sgg.) delle *Iliacae pugnae*, dalla contrapposizione fra Achille e Priamo e fra Achille e gli Atridi, tutte cose che rievocano il lungo assedio e la distruzione di Troia, condensate da Enea nelle parole *noster labor* di v. 460 (3). Sull'esatta interpretazione del controverso genitivo *rerum* ci fermeremo in seguito; per ora si può ancora notare come sia stato facile a Servio nel passo citato sostituire *adversa* a *mortalia*, ciò che del resto il commentatore fa con una nota esplicita a *mortalia*: *adversa, quibus constat subiacere mortales*. Naturalmente il pensiero è svolto in maniera generica, come una sentenza (“dove ci sono sventure, c'è compianto”); ma il senso generico è suggerito dal caso particolare: dove ci sono sventure come quelle troiane, c'è compianto; ed è precisamente la connotazione locale *hic* che fa da legame fra il caso particolare e l'osservazione di carattere generale. Ma anche sul riferimento di *hic* parleremo in seguito; qui vorrei ancora aggiungere qualche osservazione contro il senso di “pianto universale” che viene dato da alcuni a *sunt lacrimae rerum*.

Tipico è quello che ha scritto A. Pagliaro, il più lucido tentativo di superare ogni difficoltà del passo (“Maia” 1, 1948, 1 sgg. = Saggi di critica semantica, Firenze 1961², 163-83). Egli nega che *hic etiam* sia sottinteso a *sunt lacrimae rerum* e, sebbene riferisca con sicurezza a Priamo la prima considerazione di Enea “anche qui si rende il dovuto omaggio alla fama onorata” (p. 165), esclude che ancora al re si riferisca la frase *sunt lacrimae rerum*, la quale dalla proposizione precedente avrebbe preso solo il carattere generale, “rinunziando all'applicazione particolare ivi espressa da *hic etiam*”. Infatti per il critico non c'è

(3) Anche il verso manzoniano “dove ha lacrime un'alta sventura” (Marzo 1821, str. 10), che il Pagliaro (vd. in seguito) cita e considera un'interpretazione non diversa da quella di Donato perché non viene espresso un senso assoluto quale richiederebbe il genitivo *rerum*, nasce da una spontanea e condensata spiegazione quale è in Servio (*adversa miserationem merentur*).

“nessuna manifestazione concreta di pianto sulla scena, all’infuori di quella del pio Enea” (cfr. v. 459) e le lacrime sarebbero ammesse da Servio “come una presunzione: dove c’è l’onore per il valore, c’è il pianto per le sventure”; quindi Enea non potrebbe dire “anche qui ci sono lacrime” e l’interpretazione sarebbe “un’anticipazione arbitraria sulle conclusioni, a cui giungeranno le considerazioni di Enea: non aver paura, la fama nostra di valore sfortunato, arrivata sin qui attraverso l’inevitabile commozione, porterà giovamento anche a te”. Ma in Servio non c’è affatto “un’anticipazione arbitraria”, perché, come si è visto, la conclusione del v. 463 si basa sulla constatazione che sulle sventure si versano lacrime; le lacrime non sono presunte, ma sono date come esistenti. Infatti l’antico commentatore non dice “dove c’è l’onore per il valore, c’è il pianto per la sventura”, ma “dove c’è l’onore per il valore e dove c’è il pianto per la sventura, a ragione scompare il timore” (4).

D’altra parte non si capisce perché non si possa riferire ancora a Priamo la seconda proposizione *sunt lacrimae rerum*: anche qui Priamo è onorato e pianto perché le tristi vicende umane suscitano compassione. Gli è che il Pagliaro, per ragioni grammaticali — un campo in cui egli è maestro — illustra a lungo (pp. 166-71), dà un valore assoluto al genitivo *rerum* e intende: “le lacrime sono un attributo delle cose, sono cioè le cose stesse, gli eventi che portano in sé gli elementi di quella pietà che essi ispirano negli uomini” (p. 170 sg.). Ma così c’è il pericolo di ricadere nell’interpretazione esistenziale già sopra accantonata. Dire che le lacrime sono proprie delle cose o nelle cose non significa altro che il dolore è del mondo o nel mondo e il pianto è una conseguenza inevitabile per gli uomini. Ne vien fuori un ragionamento astratto, staccato dai particolari che commuovono Enea e lo fanno parlare: poiché tutto è pianto, si piangono anche le sventure di Troia e non può mancare la pietà da parte degli altri; perciò Enea non deve temere. In verità il Pagliaro, che non si esprime sempre con chiarezza, cerca di evitare la spiegazione esistenzialistica (cfr. p. 161) intendendo le lacrime come segno di pietà; ma così facendo non si allontana nella sostanza dall’interpretazione di J. Henry (Aeneidea, I, London 1873=Hildesheim 1969, 705 sg.), per il quale le lacrime del mondo (*rerum*) “belong to the constitution of nature” e sono un segno di simpatia: le sventure “of the

(4) Il Pagliaro non ha visto nel passo di Servio il legame fra le due prime proposizioni con *ubi* sottinteso alla seconda, come si è detto; tant’è vero che egli a p. 164 stampa il testo con due punti dopo *merentur*, come se *adversa miserationem merentur* fosse una proposizione principale, a cui seguirebbe, in asindeto, *rite formido deponitur*.

brave meet with sympathy, for sympathy is a part of humane nature". In altre parole si direbbe: anche qui (a Cartagine) c'è il riconoscimento del merito; fra tutte le cose al mondo ci sono anche le lacrime e appunto le sventure umane (*mortalia*) suscitano compassione. Ognun vede quanto sia brusco lo stacco concettuale fra le prime due proposizioni in asindeto dal momento che anche Henry non sottintende *hic etiam*.

Non si allontana da Henry e Pagliaro la spiegazione di A. MacKay (Two notes on Vergil, "C. W." 45, 1952, 257-59), che intende *rerum* come "la realtà", in opposizione all'immaginazione: "Tears are real things, i. e. sympathy exists as part of the real world" (p. 258). Per L. Feder (Vergil's Tragic Theme, "C.J." 49, 1953/54, 197-209) le lacrime, invece che di simpatia, sarebbero un segno di dolore, cosicché la riflessione conterrebbe, anziché un senso di speranza, una nota tragica relativa non solo a Priamo, ma anche ad Enea e a tutta l'umanità: "sorrow is implicit in the affairs of men" (p. 201). Qui c'è una carica di tragico pessimismo a cui K. Stanley aggiunge un'ironia drammatica per la prospettiva dei ruoli invertiti nella storia futura (vd. nota 1). Come si vede, per quanti sforzi si facciano, l'interpretazione esistenzialista fa capolino da ogni parte ed è difficile evitarla, se non si collega la frase *sunt lacrimae rerum* con *hic etiam*, se cioè non si limita il genitivo *rerum* dentro uno spazio preciso. Non genericamente "le lacrime sono nelle cose", ma "le lacrime sono in queste cose". Quali? la soluzione di ogni difficoltà sta nella risposta a questa domanda.

Una risposta è stata data dai commentatori antichi e nei tempi moderni da G. Heyne nel noto commento a tutto Virgilio (Lipsia 1787), per il quale in *lacrimae rerum* la parola *res* sta per "res humanae, casus mortales, res adversae: sunt hic (scil. Carthagine) pectora, quae lacrimas impertiant casibus et calamitatibus aliorum". L'interpretazione, che considera *rerum* un genitivo oggettivo, è la più diffusa: aggiuntosi il confronto (Ph. Wagner, Lipsia 1861) con Aen. 2.784 *lacrimas dilectae pelle Creusae*, 2.413 *ereptae virginis ira* (scil. *ob ereptam virginem*), essa è brevemente definita l'interpretazione del genitivo oggettivo (Forbiger, Ladewig, Weidner, Goelzer e Bellesort, Conway, Sabbadini, Rostagni, Austin ecc.). A *rerum* si sottintende *humanarum* o, come dice il Sabbadini, *mortalium*, ricavato dal seguente *mortalia*. In altre parole la frase significherebbe "anche qui, a Cartagine, si piange sulle sventure umane" (*rerum* equivale a *in res*, *propter res*). Ma è stato osservato da J. Henry (vd. anche Pagliaro ed altri) che *res* da solo non ha quel senso, ma è accompagnato da un aggettivo come *adversae*, *humanae*, *adflictae* o simili; d'altra parte non è nella consuetudine del latino sottintendere da quel che segue, anziché da quello che precede, qualcosa che serva

a precisare il significato di un vocabolo (5). Ancor prima di Heyne a *rerum* si sottintendeva *nostrarum*: "hic etiam rerum nostrarum tristium miseratio, ut quae cuivis accidere possunt" (Farnabius, Amsterdam 1650). E in realtà sembra più facile, in bocca ad Enea, sottintendere *nostrarum*, perché di Troia e della sua rovina si parla nei versi che precedono e tutto è condensato nella frase *nostri laboris* del v. 460. Ma neanche questa credo che sia l'esatta spiegazione di *lacrimae rerum*.

Il Pagliaro, con la sua intelligenza lucida ma astratta, si è limitato ad una analisi linguistica e stilistica senza cercare la conferma delle sue conclusioni nella storia letteraria con un controllo sull'uso di un costrutto come *lacrimae rerum* negli autori posteriori a Virgilio. Se l'avesse fatto, avrebbe riveduto, penso, e abbandonato la sua interpretazione. Pare che quel costrutto abbia avuto un ampio sviluppo proprio per influenza di Virgilio. In G. 4.441, a proposito di Proteo da cui Aristeo vuol sapere come possa ricostruire i suoi alveari distrutti da malattie, si dice che, tentando di sfuggire, *omnia transformat sese in miracula rerum*, "in cose meravigliose d'ogni genere", in fuoco, in acqua corrente, in fiere, come è detto nel verso seguente, e in altre cose indicate in precedenza (407-8). In v. 406 le forme assunte da Proteo sono dette *variae species* e in 411 si legge *ille... formas se vertit in omnes*. Rispetto a questa frase, *omnia* in 441 appare ridondante, ma fa capire come l'espressione col genitivo *rerum* voglia dare una maggiore estensione all'idea. S'intende usualmente "si muta in forme prodigiose" (= *in miras res*), ma si trascura l'idea della generalità, la quale è presente ancora in una frase come *fessi rerum* (Aen. 1.178, in cambio di *fessi rebus*), a proposito dei Troiani che, gettati dalla tempesta sulle coste dell'Africa, accendono il fuoco e preparano qualcosa da mangiare. Anche qui *rerum* non significa "sventure", "traversie", come s'intende comunemente, ma allude a tutto quello che è stato patito e l'idea di *defessi* (v. 157) e *fessas naves* (v. 168) si amplia e costringe a rievocare con la mente la descrizione della recente tempesta (81-122) e anche più indietro i patimenti del viaggio verso l'esilio. Anche *trepidae rerum* di Aen. 12.589, detto di api che un pastore cerca di cacciare da una roccia cava, non equivale solo a *timentes rebus suis* come in Liv. 5.11.4 e in 36.31.5 *trepidi rerum suarum*, per la presenza dell'aggettivo possessivo, ma ha

(5) Il Pagliaro vede nell'interpretazione anche una tautologia rispetto a *et mentem mortalia tangunt*; in realtà ci sarebbe una insistenza non inutile. Gli è che il Pagliaro pone come presupposto che a *sunt lacrimae rerum* non si sottintende *hic etiam* e respinge ogni interpretazione che violi quel presupposto, che però è sbagliato.

un senso più pieno: "trepidanti per la situazione generale", naturalmente con una certa umanizzazione, propria di Virgilio.

Noto è l'uso di *rerum* con il superlativo in frasi come *dulcissime rerum* (Hor., Sat. 1.9.4), *rerum... pulcherrima Roma* (Verg., G. 2.534; Ov., Met. 12.213), *maxime rerum* (apostrofe a Ercole in Ov., Met. 13.508) ecc. Qui è evidente il paragone con tutte le cose del mondo; se si toglie l'idea della comparazione, resta quella della generalizzazione: da *dulcissima rerum* "la cosa più dolce del mondo" si può avere *rerum dulcedo, iucunditas* "una dolcezza generale", con restrizione a tutte le cose di cui si parla, e viceversa *iniucunditas rerum* "una sgradevolezza generale". Perciò *tanta homines rerum inconstantia versat* di Ov., Met. 13.646, citato da Heyne nel commento al luogo di Virgilio, illustra bene *sunt lacrimae rerum* nel senso detto, non perché si sottintenda *humanarum*. La frase ovidiana è un'esclamazione parentetica, a commento della perdita dei figli patita dal sacerdote Anio: "una così grande instabilità generale sconvolge gli uomini".

Per esprimere un concetto simile, Cicerone (Cat. 2.25) dice *omnium rerum desperatio*: l'aggiunta di *omnium* dà una maggiore concretezza (cfr. Verg., G. 4.441, citato sopra), l'omissione dell'aggettivo suscita una certa vaghezza che è più poetica, perché l'indistinto nei sentimenti e passioni ha una presa maggiore sugli animi.

Per rendere più chiaro il nostro pensiero, possiamo servirci di un passo di Virgilio poco dopo quello discusso. Nel tempio di Giunone, dove Enea ha contemplato le pitture della rovina di Troia, giungono inaspettatamente, dopo l'arrivo di Didone, anche alcuni compagni che la tempesta aveva dispersi. Enea e Acate sono colpiti nello stesso tempo da gioia e da timore: sono lieti perché rivedono persone care che credevano perite e sono timorosi perché sospettano che la folla urlante che li accompagna manifesti sentimenti ostili; decidono quindi di dissimulare e aspettare gli eventi, perché *res animos incognita turbat* (v. 515). Dando al pensiero un tono epifonematico si potrebbe dire: 'tanta rerum inscitia (dubitatio) turbat animos' o anche 'tam incerta rerum turbant animos': "una così grande incertezza della situazione generale agita gli animi". Non si sa come quei compagni siano giunti fin lì, dove abbiano lasciato le navi, perché siano stati scelti per ottenere clemenza e aiuto nella nuova città. Tutte queste cause di turbamento, che sono precisate nei tre versi 517-19, potrebbero essere accennate o condensate nel genitivo *rerum* nel modo che si è supposto. Anche nell'allocuzione rivolta ai superstiti dopo l'approdo tempestoso all'Africa Enea si esprime così: *per varios casus, per tot discrimine rerum / tendimus in Latium* (204 sg.). Qui si suole annotare che *rerum* è pleonastico: in realtà,

dopo *varios* e *tot*, si vuol sottolineare la quantità e varietà dei pericoli affrontati.

Il costrutto di *rerum* retto da un sostantivo per lo più astratto si è diffuso specialmente nell'età imperiale, soprattutto in poeti che chiaramente imitano Virgilio. Esso è frequente in Lucano: 3.337 *non pondera rerum / nec momenta sumus* "non siamo di nessun peso sugli avvenimenti in generale né di alcuna importanza". In 4,819 si lamenta la corruzione generale delle nuove generazioni, da quando Curione si lasciò corrompere dall'oro di Cesare, a cui era sempre stato ostile, e dal bottino dei Galli: *momentumque fuit mutatus Curio rerum* "il cambiamento di Curione costituì il peso decisivo verso la corruzione generale" (6). In 3.128 *finis adest rerum* "è la fine generale", si cerca, come in *sunt lacrimae rerum*, un senso specifico di *rerum*, traducendo usualmente "è la fine della guerra", ma *finis rerum* in questo luogo non può avere un tale senso. Se a volte il riferimento è a una totalità assoluta, come in *opifex rerum* detto di Dio "creatore dell'universo", o *rerum domini* detto dei Romani "signori del mondo", altre volte c'è un'idea generale, ma dentro i limiti di una circostanza particolare. Dopo la sconfitta di Farsalo fra i pompeiani regna lo sgomento: 8.16 *vertigine rerum / attoniti* "sbigottiti per il capovolgimento generale"; e dopo quella catastrofe a Pompeo *nulla manet rerum fiducia* (8.504) "non gli rimane più alcuna speranza". Invece che da un sostantivo, il genitivo *rerum* è perfino retto da un aggettivo sostantivato, come in 7.107 *placet haec tam prospera rerum / tradere Fortunae* (cioè *tantam prosperitatem rerum = has tam prosperas res*) "si vuole abbandonare alla Fortuna questa prospera situazione generale". Richiama Verg., Aen. 1.204, citato sopra, l'esempio di 5.587 *sed, si magnarum poscunt discrimina rerum, / haud dubitem praebere manus* "se lo richiedono i pericoli di una grave situazione generale, non esiterei a mettere la mia mano al tuo servizio". Cito ancora da Lucano un esempio: 10.17 *nulla captus dulcedine rerum*, a proposito di Cesare che in Alessandria non è preso da nessuna attrattiva, né di templi né di tesori né di altra cosa.

Il costrutto è frequente in Flavio Cresconio Corippo, un tardo autore che imita, com'è naturale, Virgilio. Caratteristico è l'esempio di Iohann. 5.90 *Romani proceres, rerum nostrumque levamen* confrontato con la fonte, Aen. 3.709 *heu genitorem, omnis curae casusque levamen, / amitto Anchisen*. L'idea che in Virgilio è espressa con *omnis* nell'imitatore è resa con la circonlocuzione *rerum (levamen)*. Anche

(6) La metafora della bilancia è da vedere anche in 7.118 *sine momento rerum partisque ruinae* "senza un mutamento generale e senza la rovina del mio partito", dove qualcuno intende *rerum* "dello stato".

in Virgilio, a parte naturalmente la metrica, si potrebbe dire *rerum nostrumque levamen*, con riferimento a tutte le circostanze in cui Anchise fu di conforto al figlio. Un caso analogo, con un secondo genitivo coordinato con *rerum* e con riferimento a un'idea generale e a una specifica, è nella medesima opera 8.356 *rerumque graves populique labores* "le dure fatiche generali e del popolo", e ancora 8.295 *pro rerum... propriaque salute*. In 2.363 — *perdere non properat quamcumque in proelia gentem, / poeniteant si bella tamen, si foedera rerum / subiecti veniamque sibi pacemque requirant* — Diggle e Goodyear (Flavi Cresconi Corippi Iohannidos seu De bellis Libycis libri VIII, Cambridge 1970) annotano: "*tamen* obscurum; *rerum*] fortasse *rursum*". Non c'è da apportare nessuna correzione: *si... tamen* equivale a *si modo* "purché", "se almeno" (εἰ γὰρ); *foedera rerum* sono i trattati o accordi generali, che regolano i rapporti su ogni cosa.

Nell'opera In laudem Iustini 1.79 sg. Corippo dice di un personaggio chiamato Calinicus che portava nel nome stesso un buon auspicio per l'inizio del regno di Giustino: *prosperitas ea prima fuit fortunaque rerum / tempora defesso renovans felicia mundo* "fu quella la prima circostanza di prosperità e di fortuna in tutto che rinnovava per il mondo stanco l'età dell'oro". Accanto ad esempi come 3.142 *pro rerum salute* (cfr. anche 4.136), 1.316 *quadam rerum ratione* "secondo un certo piano generale" e 2.113 *certa rerum ratione* "secondo un metodo generale sicuro", c'è un esempio molto vicino al virgiliano *sunt lacrimae rerum*: 1.49 *quid fundis lacrimas? rerum quid gaudia defles?* Giustino è succeduto al predecessore dopo la morte di quello e il poeta dice: questa notte è morto Giustiniano; alzati, Giustino; tu sei l'erede più vicino: "perché piangi? perché trasformi in pianto la gioia generale?". S'invita il nuovo imperatore a non essere triste per la morte di Giustiniano e a non offuscare la gioia generale per la sua elezione alla corona. Infatti si aggiunge: "scaccia la tristezza: tuo padre vive in cielo ed ha una vita migliore". Anche Henry e Pagliaro citano questo passo di Corippo, ma non è stato esattamente inteso. *Rerum* qui è senza dubbio un genitivo soggettivo, ma è ambiguo tradurre "perché trasformi in pianto la gioia che è propria delle cose?". Non c'è un senso assoluto, ma il riferimento è ad una circostanza particolare, vista nel suo complesso; bisognerebbe aggiungere "in questo momento". Modellando la frase su quella di Virgilio, a parte la metrica, avremmo: 'quid fundis lacrimas? sunt gaudia rerum'.

La frase virgiliana ritorna letteralmente in Venanzio Fortunato nell'Epitaphium Vilithutae (Carm. 4.26 Leo [Monum. Germ. Hist., Auctores antiquissimi IV pars prior, 1881, p. 65]). E' morta di parto Vili-

thuta, signora giovane bella nobile virtuosa, e il poeta esclama (1 sgg.):
*omne bonum velox fugitivaque gaudia mundi:
 monstrantur terris et cito lapsa ruunt.
 ut dolor adquirat vires cum perdit amantem,
 ante placere facit, durius inde premit.
 heu lacrimae rerum, heu sors inimica virorum!
 cur placitura facis quae dolitura rapis?*

Ma la donna era pia e benefica (25 sgg.) e, se *forma perit hominum, benefacta manent* (30); se *omnia praetereunt*, ciò non avviene dell'amore portato a Dio (32); se si deve tutti morire, buoni e cattivi, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, quanto diverso è ciò che attende ognuno dopo la morte: *quantus honor hominum posse videre deum* (122); perciò non conviene piangere quelli che, come Vilithuta, sulla terra vivono senza peccato e "imparano a vivere meglio dopo la morte" (157-60).

Dunque *heu lacrimae rerum*, derivato certamente da Virgilio, perché Venanzio è un imitatore dei poeti classici, non allude ad un pianto cosmico senza consolazione: c'è un contrasto fra i beni materiali, caduchi, e i beni dell'anima, eterni; anche i primi hanno una loro attrattiva e la loro perdita induce al pianto, ma sulla terra la vita è passeggera e piena di lacrime, è una preparazione alla vita eterna che attende tutti: "ahi, pianto generale, ahi sorte nemica dell'umanità". Per rendere più circostanziato il lamento, sostituiamo *heu* con *hic* ("qui", sulla terra) che compare nel penultimo verso del carme (159): "qui (sulla terra) è tutto un pianto". La frase virgiliana *sunt lacrimae rerum* è stata volta ad un pensiero prettamente cristiano dentro un'ampia contrapposizione fra beni terreni e beni celesti, ma conserva ugualmente un riferimento preciso ad una parte di un tutto. Ciò è ancora più chiaro in Virgilio, dove *hic etiam* fa da perno al pensiero.

A conferma di quanto si è detto, conviene aggiungere che il costrutto è anche in greco. Mi limito a citare un passo di Menandro, proprio quello che mi ha fatto venire in mente il luogo di Virgilio e mi ha suggerito la soluzione. Nella Samia due ateniesi, Demea e Nicerato, sono tornati ad Atene dopo un soggiorno di affari a Bisanzio e nel Ponto. Godono gioiosamente dell'aria pura e asciutta della loro città contrapponendo ad essa il clima non buono di quella regione (98 sgg.):

Πόντος· παχείς γέροντες, ἰχθῦς ἄφθονοι,
 ἀηδία τις πραγμάτων. Βυζάντιον·
 ἀψίνθον, πικρὰ πάντ', Ἄπολλον.

La regione del Ponto era molto pescosa ed aveva un intenso commercio di pesce, specialmente salato, che ad Atene era tenuto in gran pregio (Athen. 8.339A; Polyb. 4.38 Βυζάντιοι τάριχος χορηγοῦσι, Poll. 6.48;

cfr. Rostovzev, Storia economica e sociale del mondo ellenistico, tr. it. Firenze 1966, I, p. 101). Appunto in rapporto con quel commercio di pesce si capisce bene il giudizio negativo *ἀηδία τις πραγμάτων* ('fastidium quoddam rerum'). Il vocabolo *πράγματα* non si riferisce a cose specifiche in cui un ateniese attivo può trovare la sua gioia, come intende H.D. Blume (Menanders Samia, Darmstadt 1974, 45), ma serve a dare un'estensione al concetto, il quale subito dopo è ripreso con *πικρὰ πάντα*. Intende bene, per esempio, J.-M. Jacques (Ménandre, La Samienne, Paris 1971): "Le Pont: vieux richards, poisson à foison, désagrément total. Bysance: absinthe, rien qu'amertume, Apollon!". Oltre al costrutto che stiamo illustrando, c'è anche un'impostazione sintattica simile: *Πόντος* e *Βυζάντιον* trovano una corrispondenza con *en Priamus* e sono i termini di riferimento di ciò che viene detto. In Virgilio c'è anche *hic etiam*, che serve a svolgere il ragionamento relativo alla speranza di salvezza in Enea. Ma con *en Priamus* è additata la figura del re nei dipinti murali e alle pitture si riferisce *hic etiam*, col quale ha un preciso rapporto tutto quel che segue: come il riconoscimento del merito, anche le lacrime sono notate nelle pitture.

Dunque la tanto discussa frase virgiliana significa: c'è pianto generale, ci sono lacrime da per tutto, o, secondo l'espressione manzoniana, anche qui han lacrime le cose. Quindi *hic etiam* non significa "anche presso questo popolo" presso il quale è arrivato Enea, ma "anche in queste pitture", davanti alle quali l'eroe si trova e sta piangendo. Al senso si può adeguare una punteggiatura più adatta e più chiara:

*En Priamus: sunt hic etiam sua praemia laudi,
sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.*

"Ecco Priamo: c'è anche qui il riconoscimento dovuto al merito, c'è un pianto generale e le sventure umane toccano l'animo". Il legame fra le tre affermazioni risulta limpido e perfetto: l'eroismo suscita ammirazione e, quando soccombe, suscita pietà; con *sunt sua praemia laudi* è espressa l'ammirazione, con *sunt lacrimae rerum* l'immeritata sconfitta, con *mentem mortalia tangunt* la commiserazione. La lode e la pietà sono segni inequivocabili di civiltà e gli artisti che hanno saputo ritrarle, in scene così animate e commoventi come quando successero i fatti, rispecchiano non solo il proprio senso di umanità e di partecipazione alle sventure altrui, ma anche quello del popolo a cui essi appartengono. Perciò Enea, uno degli eroi ritratti in quelle scene (v. 488), commosso fino alle lacrime (459, 470) e ai gemiti (485), può trarne conforto e bandire ogni timore (463).

Questa è l'interpretazione, mi pare, che già davano gli antichi. In Do-

nato è detto esplicitamente (p. 93.22 sgg.): *est in ista pictura quod dolorem moveat, est quod solacium ferat*, e s'insiste ancora sui due aspetti, riflessi dalle pitture, del riconoscimento del valore, che procura compiacimento, e delle lacrime, che suscitano dolore: p. 94.7 sg. *specialiter dicturus est quae laudanda vel quae dolenda sint*; p. 94.16 *monstrat enim quae in illa pictura eius animum reficerent, quae acerbiter doloris excitarent*; p. 95.1 sg. *simul etiam monstrat quid pro gloria Troianorum faceret, quid inculceret dolorem*. Dunque Donato chiaramente collega tutto il pensiero con *hic etiam*: "anche in queste pitture al valore è dato il suo riconoscimento", "anche in queste pitture è dato largo spazio alle lacrime".

In Servio le cose non sono così chiare; anzi si giudica che egli, a differenza di Donato, intenda *hic etiam* "presso questo popolo" (7) e su di lui appunto si appoggia l'interpretazione più diffusa "anche qui si piange sulle sventure". Ma è arbitrario, mi sembra, dedurre quella differenza dalle parole di Servio *omnis Aeneae sollicitudo de moribus Afrorum est, quam nunc picturae contemplatione deponit; qui enim bella depingant, et virtutem diligunt et miseratione tanguntur... nam ubi virtus praemia, adversa miserationem merentur, rite formido deponitur*. Quel che è detto è presentato come effetto della *picturae contemplatio*: in quella è espressa la commiserazione per le sventure troiane; dunque chi le ha dipinte ha sentimenti umani e quindi anche il popolo a cui il pittore appartiene. Insomma nella mente di Enea è facile il passaggio dalle pitture all'artista e da questo al popolo, senza che tutto debba essere minutamente espresso. In breve, il trapasso da *hic* "nelle pitture" a *hic* "presso questo popolo" è così logico che Servio non sente il bisogno di notarlo; ma, poiché la considerazione del commentatore vuole concludere con la deposizione di ogni timore da parte di Enea, viene dato rilievo, come abbiamo già notato (p. 61), a questa conclusione: *ubi virtus praemia, adversa miserationem merentur, rite formido deponitur*.

ADELMO BARIGAZZI

(7) Cfr. Pagliaro, op. cit. 164, n. 5: "Donato dà a *hic* il valore ristretto di 'in questa pittura'... Servio invece dà a *hic* il valore di 'presso questo popolo'. Lo studioso respinge decisamente la spiegazione di Donato (p. 173), perché essa esigerebbe *rebus* in cambio di *rerum* per analogia con *laudi* che precede e perché la frase *et mentem mortalia tangunt* sarebbe "avulsa dal resto". Ma non si sottintende il possessivo di *sua praemia* così da avere *suae lacrimae rebus*, e l'ultima proposizione è strettamente collegata con la seconda per mezzo di *et*: "anche qui c'è materia di pianto e perciò nasce la pietà".